

Eminenti bonificatori della terra vercellese

Del recente volume di Giovanni Donna d'Oldenico, OLDENICO ed altre terre vercellesi fra il Cervo ed il Sesia, siamo lieti di pubblicare le pagine riguardanti, particolarmente, le risaie del Vercellese.

Il monastero di Castelletto e quello di Lenta, nonché l'abbazia di San Nazzaro, per primi ruppero le zone baraggive con opere di canalizzazione per l'esercizio dei mulini e per uso agricolo. Tali opere furono particolarmente favorite dai Conti di Biandrate sia in destra come in sinistra del Sesia e su di esse si innestò quella rete irrigua che è alla base della successiva introduzione della risicoltura in zone quanto mai adatte a tale coltivazione. Oggi non vi è chi non conosca i pregi delle varietà di riso prodotte ad Oldenico e ad Arborio, ma anche in tutte le risaie comprese tra il Cervo ed il Sesia la qualità prevale sulla quantità del prodotto.

Mentre il basso Vercellese beneficia del Canale Cavour le cui acque sono derivate da quella Dora Baltea che Carlo Spazio, primo ideatore della strategia idraulica vincitrice nel 1859, definiva « la balia del Piemonte » il comprensorio tra Cervo e Sesia deve l'irrigazione a diversi canali derivati da tali due corsi d'acqua. Si tratta di opere irrigue molte delle quali portano nome di famiglie nobili della zona e che quindi documentano come, sin dai tempi molto antichi, la nobiltà vercellese non sia stata assente da quelle iniziative di trasformazione fondiaria. Le iniziarono le maggiori famiglie manfredinghe discendenti da Aimone Conte di Vercelli e Signore di Biandrate, nonché gli Anscarici Conti di Pombia succeduti nel titolo di Biandrate. Poi le stimolarono i duchi di Savoia che aprirono quel Naviglio di Ivrea che ebbe l'ammirazione di Leonardo da Vinci, il quale nell'estate del 1489 visitò l'opera e ne schizzò un disegno che è ancora conservato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Il biellese Sebastiano Ferrero (1438-1519), Signore di Gaglia-

nico, Consigliere di Stato, Generale delle Finanze sotto Carlo II, Tesoriere e Amministratore Generale del Ducato di Milano, a cui deve la costruzione del *Naviglio*, derivò dal torrente Cervo, sui fini di Candelo, una roggia che irrigua le terre di Massazza, Villanova e Benna, chiamata *Ferrera*, o anche *della Marchesa*, mentre volgarmente venne pur detta *Roggia della Pista* perché serviva a far funzionare una pista da olio.

I Marchesi di Monferrato fecero eseguire opere irrigue dagli ingegneri idraulici Martino, Giovanni e Francesco *de Alladium* (tra loro fratelli), originari di Ozegna, presso Agliè, nel Canavese, poi abitanti in Alba, per cui il Vesme ritiene che il celebre pittore *Johannes Jacobus dictus Macrinus de Alladio civis Albensis* sia figlio di uno dei predetti.

I molti canali determinarono l'insediamento della risaia in tutta la « riviera superiore » di Vercelli contribuendo al generale sviluppo dell'agricoltura e quindi, sia pure nei limiti delle possibilità di quei tempi, al miglioramento delle condizioni di vita delle classi rurali.

Vale la pena di elencare tutte le rogge che portano il nome dei maggiori casati perché poche regioni, come quella del nostro comprensorio, devono le basi di una moderna evoluzione rurale al sostanziale contributo delle classi nobili, le quali, oltre a fare opera di bonifica e di miglioria fondiaria, locavano le terre non certo in condizioni vessatorie. Predominava la colonia parziaria con quote padronali (rilevabili già da contratti del XII e del XIII secolo, ricordati anche dal Pugliese) di un quinto per le biade, della metà o di un terzo per le uve e di un quarto per i legumi, per cui fu poi facile a tanti contadini trasformarsi in piccoli e medi agricoltori, affermatosi con quella conduzione familiare che fu tipica ancora in tutto il secolo scorso e che determinò una economia che, se è quella studiata su precisi rilevamenti economici e statistici dal Pugliese, non è certo quella addirittura allucinante a cui accennò Arturo Young nel 1789: « triste paese, tanto noioso quanto malsano: il cadavere di un ladro sospeso ad un albero è in armonia con l'aspetto cupo e pestilenziale di questa regione piatta e boschiva »!

L'esagerazione ci sembra molto evidente, e, per la verità storica, è tempo che si dica che se il Baretti, animato da saldo e pugnace amore per la grande « piccola » patria piemontese, nella sua *Relazione sugli usi e costumi in Italia* (Londra 1768)

ha forse esagerato nel dire che in Europa poche terre erano meglio coltivate delle piemontesi, è pur vero che nel tempo di quella anglomania illustrataci dal Graf in quel suo ancora insuperato saggio sull'influsso inglese in Italia durante il settecento (Torino, 1911) noi, molto accettando dagli inglesi, abbiamo con leggerezza totalmente sottoscritto anche ciò che il Young ha scritto con evidentissima drammatica opposta esagerazione. D'altra parte, il Pugliese non cita il Young per sottoscrivere in stretto senso ciò che l'autore inglese disse del Vercellese. Anzi egli nelle conclusioni al suo lavoro (pag. 429), pone bene in evidenza, con rilevamenti statistici ineccepibili, che « la condizione dei lavoratori dei campi andò continuamente migliorando nella seconda metà del secolo XIX, tantoché nell'ultimo decennio di esso era possibile ad un padre di famiglia, dopo aver pagato l'affitto di una casa capace di contenere moglie e figli, ed il riscaldamento, l'illuminazione, ed aver soddisfatto i suoi bisogni personali di sostentamento, di risparmiare ancora una somma corrispondente al 49% delle spese indispensabili, se egli era boaro, ed una somma pari al 35% se era manovale avventizio; nel primo quinquennio del nostro secolo il miglioramento divenne ancor più sensibile perché il margine di risparmio si elevò al 68% per i bovani ed al 52% per i manovali: il che significa che i salari ora vigenti (il Pugliese scrive nel 1908) permettono di provvedere altrettante cose non assolutamente indispensabili per un ammontare superiore alla metà di quanto si deve spendere strettamente per l'esistenza.

E, sempre per la verità storica, ci sembra opportuno ricordare quello che è stato, anche nel Vercellese, l'aspetto indubbiamente positivo della nobiltà. Ancor recentemente, il dotto domenicano Padre Giacinto Scaltriti, nel suo scritto su *Teilhard de Chardin e il teiardismo*, ha avuto occasione di ricordare che nei liberi comuni si emulò e si estese ciò che appariva degno di ogni uomo nelle figure dei nobili e da quella civiltà di conti e di principi si tramandò un tipo di uomo che, anche quando decadde, mantenne qualità umane, pubbliche e private, che la civiltà delle democrazie popolari, allora in corso di attuazione, doveva ancora imparare.

Nella sua bella opera sulla nascita dell'Europa (secoli V-XIV) ora apparsa in nuova edizione nella Biblioteca Storica dell'Editore Einaudi, il Lopez rileva molto giustamente che « in

realtà il feudalesimo fu un sistema di governo, come la democrazia liberale o il socialismo, cui ha lasciato, è vero, molte rovine da eliminare, ma anche molto materiale di recupero. Oggi criticarlo è facile quanto provare la superiorità del telefono sul piccione viaggiatore: il che non toglie che, prima dell'elettricità, anche il piccione viaggiatore abbia avuto la sua utilità ». Ad un tempo osserva il Pivano (le cui opere hanno avuto opportuna ristampa quest'anno a cura dell'Università di Torino) che anche le combattute teorie del Vesme e del Gabotto hanno avuto accoglimento in quella che è la loro più ampia portata, ossia là dove esse hanno posto in evidenza la parte che all'inizio della vita comunale ebbero gli elementi aristocratici e signorili, nel qual senso si spiega il pensiero del Volpe, allorché afferma che nelle città il comune fu più che altro opera di una ristretta aristocrazia cittadina fra terriera e commerciale, anzi da principio più terriera che commerciale », mentre nei castelli rappresentò essenzialmente « l'organamento dei militi e dei piccoli vassalli », perché soltanto nelle ville aperte il Comune si compose di affrancati e di alloderi, così come già ebbero modo di porre in particolare evidenza a riguardo della fondazione dei borghifranchi vercellesi.

Portano il nome di famiglie nobili le seguenti derivazioni irrigue dal Torrente Cervo:

- la roggia *Gromo*, in territorio di Castellengo;
- la roggia *Cipelli*, poi chiamata *Corbellina* perché si scarica nell'Elvo presso una cascina di tal nome, che interessa le terre di Casanova, Collobiano, Quinto ed Olcenengo;
- la roggia *Formigliana*, legata all'opera agricola del Conte Tommaso Langosco, il quale ebbe in concessione la roggia da Emanuele Filiberto;
- la roggia *Flaminia*, aperta nel 1599 dal Cav. Flaminio Avogadro e detta poi di *Collobiano* perché serve tale comune con quello di Busonengo e Casanova;
- la roggia *Buronzo*, derivata fin dal XIV secolo dai Consignori del luogo e che interessa anche le campagne di Balocco e di Villarboit;
- la roggia *Molinara di Balocco*, attiva fin dal XV secolo per opera dei nobili Eustacchio e Marino Confalonieri;
- la roggia *Berzetti*, il cui nome ricorda la famiglia che fu

colonnellato dei Signori di Buronzo;

- la roggia *della Motta*, che ricorda gli Avogadro di quel ramo.

Dal Sesia, oltre alla roggia *Comunale di Gattinara*, ricordata dagli antichi statuti vercellesi del 1241, è derivata la roggia *Marchionale di Gattinara*, già aperta alla fine del XIII secolo e poi concessa agli Arborio da Carlo Emanuele I, nel 1622: lunga circa 25 chilometri, che bagna le terre di Gattinara, Arborio, Greggio, Albano, Oldenico.

Tutti questi precedenti in favore dello sviluppo agrario, ancora in tempi recenti, furono di esempio all'attività sia dei discendenti di alcuni di quelle nobili famiglie che di altri privati agricoltori e studiosi di problemi agrari che, sempre nell'ambito del nostro comprensorio, emersero per la loro specifica passione verso l'agricoltura.

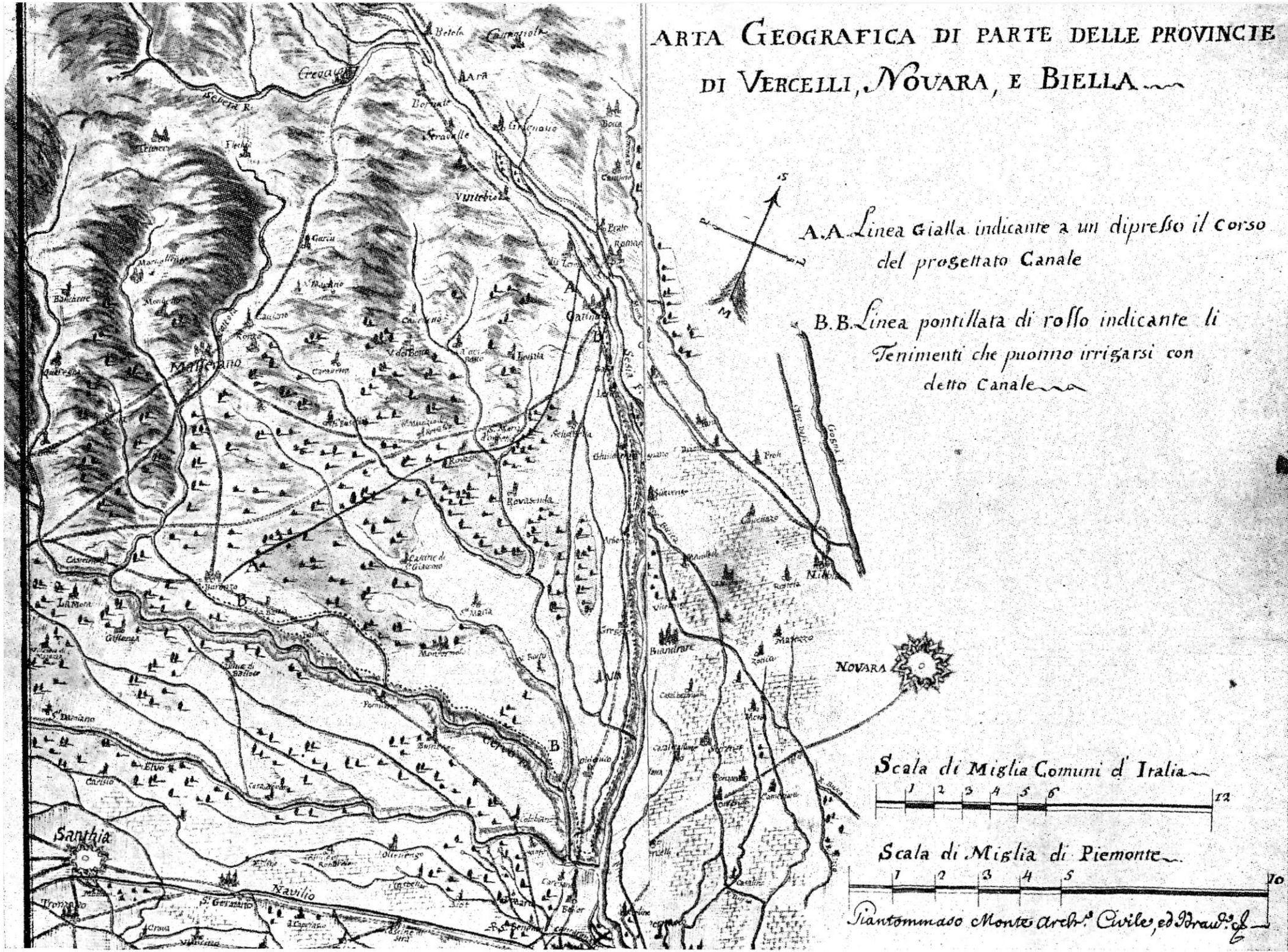
Ricorderemo il nobile Carlo Arborio dei Marchesi di Gattinara, deceduto nel 1924, del quale ho presenti i lusinghieri apprezzamenti che di lui faceva mio nonno, il quale l'aveva ben conosciuto in più di un'occasione in cui l'Arborio, il deputato del collegio di Borgomanero Marchese Nicolò Leonardi di Villacortese ed il Presidente degli Agricoltori Novaresi Avvocato Giovanni Voli andavano a Suno per visitare le vaste tenute che l'Avvocato Gaspare Voli (fratello di Giovanni ed ambedue figli del valente agricoltore Senatore Melchiorre Voli, Sindaco di Torino) aveva ereditato dai grandi latifondisti Tenconi e Serazzi, dei quali mio nonno era amministratore e delle quali incrementò la trasformazione. Si trattava di una proprietà di circa 450 ettari, principalmente coltivata a vite, frumento, granturco e prato. Il vino prodotto, a seconda delle annate, era più o meno vicino ai 2000 ettolitri.

Avendo occasione di volgere il pensiero al mio avo paterno mi sia concesso di dire che fu un apprezzato agronomo del secolo scorso. Egli aveva anche seguito, a Gattinara, gli insegnamenti dell'Ingegnere Cav. G.B. Cerletti (colui che fu poi il fondatore della celebre Scuola di Viticoltura e di Enologia di Conegliano Veneto) che in quel tempo dirigeva (1873-1876) la locale R. Stazione Enologica Sperimentale, e pubblicava, coi tipi del Civelli di Milano, quegli *Annali di Viticoltura ed enologia italiana* che io ben ricordo tra i libri di casa. Successivamente, entrò in rapporti con quel Bernardino Balsari, fonda-

tore, nel 1891, ad Oleggio, della prima cantina sociale del Piemonte, che fu particolarmente benemerito dell'enologia novarese.

Giovanni Donna d'Oldenico (1854-1937) giunse a Suno nel tempo in cui l'illuminata amministrazione del Sindaco Geometra Giovanni Verdina aveva deciso il frazionamento e la vendita di ancor estesi latifondi comunali, allo scopo di creare una più numerosa piccola proprietà terriera. Fu allora che egli, anche con l'esempio pratico che poteva dare nelle cascine dell'Avvocato Voli, da lui amministrate, ebbe continuamente occasione di consigliare molti contadini nell'ordinamento culturale da dare alle loro nuove aziende. Da pochi anni aveva fatto la sua apparizione la Peronospera ma, anche quando fu scoperta l'efficacia dei sali di rame contro la crittogama, ci volle la sua opera di persuasione perché a Suno si estendesse l'applicazione dei sali anticrittogamici di fronte ai quali il contadino era talvolta titubante per ignoranza, nonché preoccupato per la spesa e per le nuove fatiche. Nelle lunghe ed annose discussioni sorte a riguardo della lotta, diretta o indiretta, contro la Fillossera, discussioni durate fino al 1916, ed alle quali, come mi ricorda l'amico Prof. Giovanni Dalmasso, Fondatore e Presidente dell'Accademia Nazionale della Vite e del Vino, presero parte su opposte posizioni, chiari uomini di scienza, quali il Prof. Battista Grassi ed il Prof. Antonio Berlese, con diatribe che ebbero larga eco su *il Coltivatore* di Casale Monferrato, mio nonno non si trovò d'accordo col Balsari che stimava più come enologo che come viticoltore. Il Balsari sosteneva la lotta diretta con la conservazione dei vecchi vigneti franchi di piede, il Donna invece si schierò per la battaglia indiretta, e fu il primo a diffondere a Suno le barbatelle di viti nostrane su resistenti portainnesti americani. Inoltre egli favorì l'introduzione di nuovi vitigni, nonché un più accurato allevamento della vite facendo anche abbandonare il vecchio sistema di piantare più qualità di uva in un solo vigneto, che, non potendo maturare nella stessa epoca, impedivano di creare un vino tipico. Ad un tempo introdusse una nuova tecnica della vinificazione secondo le norme della scienza enologica. Con la selezione delle uve creò un vino da bottiglia, di qualità *Bonarda* che si affermò col nome delle *Cantine Voli*. Diffuse nuove rotazioni delle colture agrarie, con la bonifica di incolti baraggivi, e condusse anche esperienze produttive su alcune varietà di frumento e di granoturco. In

ARTA GEOGRAFICA DI PARTE DELLE PROVINCIE
DI VERCELLI, NOVARA, E BIELLA



A.A. Linea Gialla indicante a un dipresso il corso
del progettato Canale

B.B. Linea pontillata di rosso indicante li
Tenimenti che puonno irrigarsi con
detto Canale

Scala di Miglia Comuni d'Italia



Scala di Miglia di Piemonte



Piantommasso Monte Arch. Civile, ed Draw. G.

tempi in cui l'industria era ancora strettamente connessa con l'agricoltura, si preoccupò anche di ottenere dei migliori risultati dall'allevamento del baco da seta che, ai suoi tempi, costituiva una importante attività familiare della quale prendevano cura principalmente le donne ed i ragazzi, in un periodo, tra l'altro, in cui pochi erano i lavori, e dalla quale si otteneva il primo prodotto dell'annata ed a smercio immediato, presso le vicine numerose filande di Oleggio e di Borgomanero, che permetteva al contadino di ricavare quel denaro che gli consentiva di poi attendere la miglior quotazione di mercato per vendere i successivi prodotti della terra. Pertanto egli introdusse più pregiato seme bachi di razze incrociate, resistenti al calcino ed alla flaccidezza, e diffuse la *Prospaltella* contro la *Diapsis* che infestava i gelsi così come, in quegli anni, aveva insegnato a combatterla l'ancor giovane Prof. Berlese. Si meritò largo prestigio nella paziente istruzione rurale dei suoi dipendenti che, tutti, sentiva creature dell'anima sua e che tutti amava nella bellezza dell'armonia della campagna per cui, sovente, veniva invitato anche fuori zona per consiglio e per insegnamento.

Carlo Arborio di Gattinara, già Capitano di Cavalleria, aveva abbandonato la carriera militare per dedicarsi alla sua azienda agricola in Albano Vercellese, e votarsi ai problemi della terra per la soluzione dei quali, in quegli anni in cui i lavoratori rurali avevano suscitato nuovi fermenti, egli, come il Voli, aveva intuito come le giuste rivendicazioni sindacali non potessero mai scindersi dalla tecnica delle coltivazioni. La sua attività è quella di coloro che rinnovarono il blasone prendendo parte al mutare dei tempi e che continuò l'opera di quella nobiltà del Settecento, ingiustamente invisata da chi, senza meriti personali vantava estrazione feudale, che sortì dalla cultura e dal lavoro. Si tratta di quei nobili che seppero conservare tradizione di vita semplice e severa e che mossero officine, cartiere, filande, tintorie, tessiture o che diedero vita alla coltivazione delle miniere ed a quella dei campi, che svilupparono commerci anche con l'estero e che posero le basi del primo Piemonte industriale, che, poi, rinvigorito e sviluppato dal contributo personale dei nuovi pionieri e capitani d'industria dell'Ottocento, consentì l'affermarsi delle collettività operaie dei grandi stabilimenti moderni.

Tempi difficili erano quelli in cui operò Carlo Arborio di

Gattinara. La piccola e la media azienda agricola che poggiavano anzitutto sul lavoro familiare, base di quelle conclusioni cui giunse il Pugliese, erano in crisi per il passaggio delle coltivazioni dal sistema estensivo a quello intensivo. L'estendersi della monocoltura con la prevalenza della risaia determinò la necessità di molti lavoratori avventizi. Il bracciantato agricolo cominciava ad allinearsi con quello operaio nella lotta per le sue giuste rivendicazioni sociali: orario di lavoro, retribuzioni, assistenza e previdenza.

L'assalto e l'incendio dato da 400 contadini alla villa palladiana del signor Frova, in quel di Sant'Andrea Cavasagra (Treviso), per la questione dei patti colonici, nonché i gravi disordini sorti con le vaste agitazioni agrarie dell'Emilia, e quelli che furono i risultati del congresso nazionale dei lavoratori delle risaie, svoltosi a Piacenza l'8 novembre 1908, costituirono i precedenti dei movimenti di rivolta che si estesero anche fra i lavoratori delle risaie vercellesi, ove la violenza raggiunse il culmine il 27 maggio 1909 quando, per opporsi all'arrivo di braccianti forestieri, le donne fermarono un treno e le manifestazioni di sciopero si estesero a tutto il Novarese.

Ormai anche la risaia ispirava sociologi, economisti e poeti con una attività di pensiero e di piazza ardente di emozioni. Il verismo pittorico e letterario prendeva soggetto anche dalle condizioni delle mondariso. Ci vengono alla memoria i discorsi degli on.li Ferraris e Cugnolio, nonché gli scritti polemici dei giornali *La Risaia*, *La Sesia*, *Il Verellese*, le poesie « sociali » di Pastonchi, di Ada Negri, e la lirica dello Zeppego dedicata *Ai lavoratori della risaia* ed ancora la commovente nota di Giuseppe Deabate su le *Mondatrici* ed il poemetto *L' nostr ris* dell'ingegnere Ettore Ara, pubblicato a beneficio dell'assistenza materna dei bambini delle mondariso, riboccante di pietà popolare.

In quegli anni, il maggior giornale di Torino, *La Stampa*, nel rafforzare la sua posizione politica, non mancava di informare i lettori principalmente sui problemi connessi all'agricoltura, che travagliano la regione piemontese, nonostante i notevoli vantaggi determinati dal progredire dell'industria. E' vero che il suo direttore Luigi Roux, ed ancora lo stesso Alfredo Frassati, nel dare al giornale quella carica di rigorismo morale che esprimeva l'eredità cavurriana della borghesia subalpina,

non fu certo un aperto propugnatore di una nuova strutturazione sociale, ma non va pur dimenticato che le rivendicazioni sollecitate da buona parte dei capeggiatori di masse lavoratrici erano ancora improntate ad un utopismo anarchico, che vediamo condannato anche dai molti capi riformisti, riunitisi in Parma il 10 luglio 1908 per porre sotto inchiesta il Comitato sindacalista che aveva diretto gli scioperi agrari in quella provincia. Lo stesso vescovo sociologo Mons. Geremia Bonomelli, proprio in quell'anno, scriveva che la reazione degli operai minacciava di « gettarsi oltre i confini del giusto ». Pertanto, invece di aizzare gli animi, occorreva applicare l'insegnamento dato da Cesare Beccaria quando, nel 1786, inviato a Como dall'allora governo austriaco per un'inchiesta sui disordini avvenuti nel lanificio Guaita, affermò che, invece di vincolare con severi provvedimenti la libertà individuale, occorreva un efficace controllo della coscienza e dell'opinione pubblica. Necessitava cioè determinare quella pacifica evoluzione delle teorie politiche che consentisse quel riformismo democratico preannunciato da Giovanni Giolitti nel celebre discorso della sera del 7 ottobre 1911, quando nel grande banchetto politico a lui offerto nel Teatro Regio di Torino, con la presenza e l'adesione di circa 400 fra senatori e deputati e molto pubblico, polemizzò fortemente contro i conservatori. Per questo anche i nostri senatori Vincenzo Ricci e Piero Lucca, che lasciarono fama tra gli agricoltori, seppero allora far sacrificio delle idee professate in precedenza per votarsi, nel senso propugnato da *La Stampa*, al nuovo orientamento tecnico e sociale della vita agricola vercellese. In quel tempo, Giolitti si era pronunciato in favore dei contadini che chiedevano paghe migliori, ed è riportato nelle sue *Memorie* ciò che egli suggerì di rispondere al senatore Arrivabene, che lamentava di aver dovuto mettere personalmente mano all'aratro a causa degli scioperi agrari: « la esorto a continuare, così potrà rendersi conto della fatica che fanno i suoi contadini, e pagarli meglio »!

Carlo Arborio di Gattinara fu tra gli agricoltori più sensibili al necessario miglioramento delle condizioni sociali dei braccianti e tra i primi ad allontanarsi da posizioni conservatrici per seguire gli indirizzi della *Rerum Novarum*, che egli, come cattolico e per l'alta tradizione religiosa della sua famiglia, sentiva, e ad essa ispirandosi difendeva. Ne diede sostanziale esem-

pio anche come Presidente della Cassa Mutua per gli Infortuni Agricoli.

Egli fu pure membro ordinario della Reale Accademia di Agricoltura di Torino, alla quale appartennero uomini come Amedeo Avogadro, Camillo Cavour, Galileo Ferraris e Gaspare Degregori, nonché tanti altri scienziati agronomi ed economisti fino a Luigi Einaudi. A tale Accademia l'Arborio portò il contributo di notevoli comunicazioni, come quelle sul problema della lavorazione meccanica del terreno, sulla riforma della legge sulle derivazioni di acque pubbliche, sull'assicurazione di diritto degli infortuni sul lavoro in agricoltura, sull'unificazione delle leggi sugli infortuni agricoli e sulla storia dell'Accademia di Agricoltura dal 1885 al 1930.

L'Arborio fu Presidente degli Agricoltori Vercellesi e Presidente del Comitato Esecutivo della prima e riuscitissima Esposizione Internazionale di Agricoltura e di Irrigazione di Vercelli del 1912; ove si svolse anche il IV Congresso Risicolo Internazionale, al quale convennero relatori ufficiali del Giappone, del Brasile, dell'Argentina, del Guatemala, del Portogallo, della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra e sue colonie e della Bulgaria. Inoltre egli è stato Presidente di quella Stazione Sperimentale di Riscultura della quale seguì la multiforme opera tecnica contribuendo grandemente al miglioramento ed al progresso della riscultura.

Al grande agricoltore dato dagli Arborio si aggiunge il grande ampelografo dato dai Rovasenda. Il Cav. Giuseppe di Rovasenda, dei Conti di Mella, mise insieme una raccolta di circa 4.000 vitigni, ottenendo una collezione ampelografica mai realizzata prima di lui. Egli pubblicò anche un *Saggio di ampelografia universale* che venne pure tradotto in francese e che, ancor oggi, costituisce un testo che ci onora in patria e all'estero. Né va dimenticato che al suo appassionato interessamento si deve la ferrovia Santhià-Arona, che tolse dall'isolamento l'agro baraggivo sulla diagonale Buronzo-Gattinara.

Suo figlio, il Conte Emanuele di Rovasenda, fu un grande pioniere della bonifica della Baraggia. Questa, come particolarmente scrissi nel mio volume su *lo sviluppo storico delle bonifiche e dell'irrigazione in Piemonte dalle origini ai nostri giorni*, era stata oggetto di vivo interessamento dei primi sovrani sabaudi, a cominciare da Vittorio Amedeo II. I progetti di

dissodamento e di irrigazione di alcune zone della Baraggia Vercellese, in tutta la prima metà del Settecento, furono diversi e fu Vittorio Amedeo III, fondatore della Reale Accademia di Agricoltura di Torino (1785) che, seguendo l'indirizzo di suo padre Carlo Emanuele III, riuscì a realizzarne una parte. Quest'ultimo sovrano fece anche predisporre, dandone disposizione al Conte Domenico Benedetto Cortina Malgrà di Castellamonte, Intendente di Vercelli dal 30 maggio 1775 all'11 ottobre 1779, un progetto per l'irrigazione di tutta la Baraggia, compresa tra il Cervo ed il Sesia, di circa 40.000 *giornate*, con derivazione dal Sesia a nord di Gattinara, sotto il castello di San Lorenzo. Stese la relazione e il disegno l'Architetto Civile ed Idraulico Giandommaso Monte nel 1776.

Emanuele di Rovasenda, fin dal secolo scorso, impegnò ogni sua energia per la trasformazione agricola della regione. A cominciare dalle prime battaglie sino alla creazione della speciale Commissione Ministeriale, al Comitato per la Bonifica della Baraggia ed infine al riconoscimento statale del Consorzio per la Bonifica della Baraggia Vercellese, nel quale ente venne riconosciuto consigliere decano, per cinquant'anni egli lavorò, lottò, si sacrificò.

Alla sua morte, avvenuta nel 1957, a novant'anni, i giornali hanno ricordato la passione con la quale egli si fece divulgatore dei principi cristiano-sociali per l'emancipazione delle masse contadine e per la maturazione di nuovi rapporti tra capitale e lavoro, in un clima di pace e di comprensione. Questa sua azione fu quella che più influì sui senatori Ricci e Lucca nell'avviare a soluzione, con rinnovato indirizzo, alcuni problemi economici e sociali della terra vercellese. Egli era un agricoltore inserito in quella tradizione che dà importanza ai fattori etici della vita economica, la stessa in cui era il Toniolo e che in Piemonte trova i suoi precedenti nelle idee storiografiche di Luigi Cibrario, secondo il quale lo sviluppo dell'economia è in stretta dipendenza di quelle che sono le istituzioni morali.

In importanti congressi, Emanuele di Rovasenda suggerì come disciplinare il lavoro del bracciantato, sostenendo la necessità di introdurre più umani rapporti di collaborazione e di compartecipazione nel campo del lavoro. Egli patrocinò sempre i suoi generosi principi con sicura convinzione ed anche con il sacrificio dei suoi personali interessi, e mai si fermò neppure

quando era amareggiato dalle difficoltà che contrastavano le sue nobili aspirazioni.

Il casato dei Buronzo ebbe benemerenze agricole industriali. Infatti Benedetto Gottifredi dei Signori di Buronzo, al principio del Cinquecento (1527) si occupò dell'industria serica in un periodo in cui il gelso da foglia, *morus alba*, vegetava ancor selvatico nella baraggia, onde il grande botanico biellese Maurizio Zumaglino disse *etiam spontanea in dumetis et sylvis*. Benedetto Gottifredi di Buronzo ancor prima di Bernardino di Savoia Conte di Racconigi (che fondò una fabbrica di velluti in seta), sperimentò la coltivazione del filugello occupandosi del suo sfruttamento industriale col fratello Giovanni Antonio.

Nel conto di *Nicolaij de Fago clerici de expensis hospicii*, relativo alle spese fatte per la consorte di Amedeo V, si trova la più antica notizia circa l'introduzione del baco da seta negli Stati del Conte di Savoia: furono pagati 20 dinari al messo inviato a Ginevra nella settimana *post festum Apostolorum Petri et Pauli anno D.ni 1229* per l'acquisto di *vermes siricum*. Ma solo quasi tre secoli dopo, ed a seguito degli esperimenti del Buronzo, il Duca Emanuele Filiberto, come rileviamo dal conto della Tesoreria Generale, comprò una tenuta agricola in Tronzano Vercellese, che denominò *La Margarita*, e chiamato da Vigevano il giardiniere Agostino Morcello (al quale diede, in cinque rate, ben 800 scudi d'oro), nell'aprile del 1561 fece piantare 17.000 piante di *moroni*, fatte venire dal Milanese, allo scopo di incoraggiare i sudditi all'allevamento del baco da seta, onde ottenere la materia prima per la fabbrica di seta che fondò a Vercelli, affidandone la direzione all'industriale ginevrino Bartolomeo Bolmo, al quale diede 400 scudi d'oro, per le prime spese, oltre ad una bella casa con giardino e l'esenzione perpetua dalle imposte, ad eccezione di quella del sale.

Nel Settecento il paese di Quinto ha dato un valente agronomo con quel Giacomo Stara al quale si devono notevoli opere irrigue. Egli fu padre di quel giurista Giuseppe Stara, docente nell'Università di Torino, che dal governo di Carlo Felice, nell'ottobre del 1821, venne esonerato dall'insegnamento per aver professato idee liberali, mentre poi fu creato Senatore e Conte dal governo di Carlo Alberto.

Nel secolo scorso Oldenico ha dato un grande pioniere della risicoltura italiana: quell'Agostino Vitale Ranghino, due

volte medaglia d'oro per le sementi di riso, del quale ha già illustrato i meriti Francesco Cenisio. Il Ranghino fu un valente agricoltore quanto un intelligente selezionatore di sementi. Egli creò quella varietà di riso che porta il suo nome, che all'Esposizione di Milano del 1906 venne elogiata come quella di maggior produzione e di miglior resa industriale, mentre poi, al IV Congresso Riscicolo Internazionale di Vercelli, nel 1912, venne esaltata anche per la sua eccezionale resistenza al brusone. Erano i tempi nei quali sotto la predetta malattia cadevano tutte le nuove varietà (Nostrale, Bertone, Novarese, Ostigliese e Francone), portando ad una crisi che nel 1884 culminò con numerosi fallimenti di aziende risicole. Fu allora che Vitale Ranghino, già noto quale selezionatore di sementi, isolò in un campo di Oldenico denominato *Comune*, della tenuta *Bordone*, un tipo di riso che diffuse dopo una selezione svolta con alcuni anni di lavoro nei quali lo liberò dalla impurità e ne rafforzò le buone caratteristiche. Ancora nel 1907, quando già apparivano sul mercato il *Chinese originario* ed il *Vialone*, il riso *Ranghino* continuava a tener testa per la sua ottima resistenza al brusone.

Ricorda il Cenisio che è opinione di un autorevolissimo agricoltore vercellese, Eusebio Salviolo, che il riso *Ranghino* abbia salvato la risicoltura italiana « nel senso che questo prodotto, unitariamente redditizio e gradito al consumo, colmò il vuoto tra il periodo delle qualità precoci e non più resistenti al brusone e il periodo della introduzione del *Riso Originario* ». Inoltre il Cenisio afferma che « anche indirettamente il *Riso Ranghino* concorse al progresso della nostra risicoltura, in quanto è da un ceppo di questa varietà che nel 1901 l'agricoltore Ettore Devecchi della Cascina Vialone (Pavia) selezionò il *Vialone nero* (poi diffusosi nel 1904), la varietà che ancor oggi, a distanza di oltre cinquant'anni, è considerata la migliore qualità di riso italiano dal punto di vista alimentare ».

Agostino Vitale Ranghino di Antonio, del fu Pietro, nato ad Albano Vercellese il 28 aprile 1843 e deceduto ad Oldenico il 26 febbraio 1926 ha trasmesso la passione ed il valore della sua conoscenza agronomica ai figli, ancor oggi affittuari da più di 50 anni della cascina diretta dal padre: essi con la conquista di nuovi premi per la loro attività di selezionatori tengono alto il nome dell'illustre genitore e ne arricchiscono il medagliere.

Sull'esempio del Ranghino mossero le loro ricerche altri

agricoltori della regione tra il Cervo ed il Sesia: il Cav. Fiorino Careno ed il Cav. Domenico Marchetti.

Il primo è il continuatore di una tradizione di famiglia che si allaccia all'opera del nonno (Francesco), del padre (Giovanni) e dello zio (Severino), svolta nei campi di Albano, di Greggio e di Villarboit, a seguito della quale i Careno si meritano ben 32 diplomi e 20 medaglie, a cominciare da quella d'oro conferita a Francesco Careno all'Esposizione Internazionale di Vercelli del 1912.

Il Cav. Domenico Marchetti è nato ad Arborio il 10 maggio 1893 da una famiglia di agricoltori diretti. Più volte, questo geniale coltivatore dei campi è stato premiato in campo nazionale quale selezionatore di semi di frumento e come costituente della varietà di *riso Arborio*, da lui ottenuta dopo diligenti e perseveranti ibridazioni, nel 1946, e che ha mostrato di essere particolarmente adatta in terreni salini e torbosi, sui quali può produrre una media di 70 ed anche 75 quintali di risone per ettaro: produzione unitaria quanto mai elevata in campo nazionale e mondiale, tanto più se si considera che si tratta di un riso classificato come « superfino ». Tale varietà presenta caratteristiche agronomiche e merceologiche da renderne la coltivazione preferibile alle altre, tanto che, nell'ultimo rilevamento statistico effettuato per tutte le varietà coltivate dall'Ente Nazionale Risi, l'*Arborio* compare come coltivato su 30.262 ettari, pari al 24,3% del totale dell'annata risicola del 1964. Del totale predetto, ben un terzo è rappresentato dal Ferrarese, per cui oltre al premio di due milioni concesso al Cav. Marchetti nel 1955 dal Ministero dell'Agricoltura, altro premio gli venne concesso dalla Camera di Commercio di Vercelli ed una medaglia d'oro nel 1965 gli venne consegnata dalla Camera di Commercio di Ferrara. Ricordiamo questi tre soli riconoscimenti su ben 75 diplomi che costituiscono il « cartario » nobiliare di una famiglia di agricoltori che con l'*Arborio*, i Rovasenda, i Ranghino, gli Stara, i Saviolo ed anche molte altre sono gloria della terra e della gente vercellese.

Pure di Oldenico è quell'agricoltore Francesco Fontana (deceduto nel 1937), affittuario di beni prebendali, che circa cinquant'anni fa tentava la coltivazione del riso all'asciutto. L'idea della semina a secco che il Fontana faceva dopo la preparazione del terreno con un tipo di aratro da lui ideato e col

solo parziale scorrimento periodico dopo circa otto o dieci giorni dalla semina, e quindi senza la permanenza dell'acqua, se poté sembrare strana, va detto che essa non era cosa peregrina in quanto era già stata presa in esame nel Settecento quando il Delanoux, Socio Corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Parigi, in una sua memoria del 1867, pubblicata nel *Giornale d'Agricoltura, Commercio e Finanze* della capitale francese, aveva cercato di dimostrare che il riso non è pianta strettamente palustre.

Anche *Il Vercellese Almanacco per l'anno 1817* (Vercelli, presso Giuseppe Ceretti e figlio) presentò un « ragionamento sulla coltura del riso senza la permanenza dell'acqua ». Pure il crescentinese Gaspare De Gregory, nel suo volume economico-politico concernente la conservazione o la soppressione delle risaie, propose di limitare la stagnazione delle acque, preoccupandosi dello stato di salute delle popolazioni, allorché il Nord Italia, nel periodo napoleonico, era diventato la principale regione produttiva di riso dell'Impero. Questo volume uscì a Torino nel 1818 e va anche ricordato per il suo valore editoriale, in quanto contiene quattro tavole litografiche che stanno tra gli incunaboli della litografia piemontese, la quale fu portata in Piemonte, tra i primi, dall'abate Carlo Denina (1731-1813), che a quest'arte si era iniziato in occasione dei suoi soggiorni in Germania ed in Francia, ove la litografia andava suscitando l'interesse generale, trasmettendone l'eco in Piemonte ove si affermava tra i passatempi dell'aristocrazia. Il Denina fece le sue esperienze riportando sulla pietra i disegni del Conte Luigi Francesetti di Mezenile, che egli frequentava in occasione dei suoi soggiorni in Val di Lanzo presso l'amico Canonico Giangiacomo Bricco, professore nell'Università di Torino, e presso il Conte Senatore Michele Francesetti che, per le cariche pubbliche di cui era investito, ebbe più volte modo di concedergli autorevoli aiuti.

Nel Vercellese, si tentò di coltivare il riso senza affogarlo nell'acqua a seguito delle disposizioni date dal Senatore Conte Felice San Martino della Motta, quando, nella sua carica di Prefetto del Dipartimento del Sesia, richiamò in vita le leggi proibitive dei tempi passati sull'estensione delle risaie. Si fecero esperimenti a secco nel territorio Saletta, sui confini di Rive (distretto di Trino) ove venne essiccata una palude di 305 are.

Poi, anche a seguito dell'osservazioni fatte dal celebre ingegnere idraulico Ignazio Michelotti sulla crescita del riso in luoghi pressoché asciutti, si fecero delle sperimentazioni a Livorno Vercellese, ed altre, nei primi dell'Ottocento, nell'Orto Sperimentale della Società di Agricoltura di Torino. Si constatò che la produzione era povera per qualità e per reddito. Tuttavia la Stazione Sperimentale di Riscultura di Vercelli riprese gli esperimenti ancor pochi anni fa, in quanto se si riuscisse in tale intento miglioreremmo le condizioni di vita dei lavoratori ed avremmo un prodotto a minor costo.

E poi ancora Oldenico che in questi ultimi anni ha dato, con Francesco Ceniso, un chiaro e valoroso studioso di questioni agrarie: scomparso il 26 aprile del 1960, a soli ventisette anni di età, quando tutto lasciava pensare e sperare in una sua carriera politica quanto mai utile al paese e per la quale egli sapeva prepararsi in silenzio, con senso di responsabilità e con quella modestia ed austerità che furono le virtù degli uomini del vecchio Piemonte.

Il Ceniso si dedicò con passione esemplare a quella « agricoltura politica » che il Beccaria definì « primo oggetto di economia pubblica ». Già a soli vent'anni si impegnò nella organizzazione dei giovani lavoratori, manifestandosi come una forza uscita da quegli stessi giovani che in lui avevano trovato una voce che sapeva farsi ascoltare e rispettare per il valore e la dignità del suo esprimersi. Egli aveva chiaramente intuito che chi può svolgere un ruolo determinante nella trasformazione dell'agricoltura italiana è l'unione dei giovani agricoltori. In essa egli fondava il rinnovamento umano delle campagne per riuscire a creare delle aziende agricole economicamente vitali, mentre dubitava fortemente dell'efficacia di certe disposizioni di legge a favore delle aree depresse, facendo osservare che non si industrializzano dei comuni che hanno tutte le caratteristiche e tutte le vocazioni tranne quella dell'industrializzazione. Per questo affermava che occorre pensare ai contadini nello stesso modo in cui si pensa agli operai dell'industria, procurando loro case abitabili, l'attrezzatura meccanica dell'azienda e, nei singoli comuni, il conforto di almeno quelle che sono le più modeste comodità che può offrire la civiltà moderna. Egli soleva dire e scrivere che solo con una ordinata composizione di uomini e di mezzi si può determinare un rinnovamento

tecnico ed umano capace di assicurare una produzione elevata ed a bassi costi. La sua intelligenza si era messa all'opera per studiare la via da seguire per una soluzione congiunta degli aspetti tecnici e sociali atti a risollevare le sorti dell'agricoltura italiana così da porla in grado di ben inserirsi nel comune mercato agricolo europeo.

Egli aveva conseguito il diploma di geometra in quell'Istituto Tecnico Camillo Cavour di Vercelli nel quale insegnava italiano e storia quell'ottimo Prof. Eugenio Treves, il quale non svolgeva un comune programma scolastico, né scolasticamente svolgeva le sue lezioni, perché non solo si impegnava ad istruire ma anche ad aiutare gli studenti a sviluppare la propria personalità. Li indirizzava nella scelta dei valori portandoli in un più ampio campo culturale, facendo loro conoscere oltre ai testi di obbligo, anche molti altri libri necessari per una cultura umanistica, per cui non fa meraviglia se diversi suoi allievi proseguirono gli studi e riuscirono a distinguersi, oltre che nella vita professionale, anche in quella culturale, politica e sociale. Si deve a quell'insegnamento la tendenza del Cenisio ad occuparsi anche di storia dell'agricoltura. Pertanto nella rivista mensile di economia e tecnica risiera, nel 1956, pubblicò in quattro ampie puntate, illustrate anche da documenti rari, una *Fisionomia storica della risaia nell'Agro Vercellese*, che è pure un notevole contributo alla storia della risicoltura italiana. Sempre sulla stessa rivista trattò di *Cavour pioniere della risicoltura* (1958), e delinè i ritratti di grandi pionieri della risicoltura italiana: *Carlo Farini e Vitale Ranghino* (1959).

Giovanni Donna d'Oldenico

Accademia di Agricoltura di Torino